

suo rigenerato popolo, eretta a vindice della giustizia, ad antesignana di un rinnovato tenore di vita, di una civiltà fondata su nuovi principi; e ha costretto il mondo intero, sordo e sprezzante ieri, attento e perplesso oggi, ad ascoltare la voce possente che viene, ancora una volta, dalla gran Madre Italia.

Disceso l'oratore dal balcone della villa Veggetti, fu ammirata la lapide ivi apposta con la seguente dicitura dettata dal Cav. Emilio Veggetti: « In questa casa — dal 1907 al 1916 villeggiò lo storico — Pio Carlo Falletti — volgendo la mente pensosa — alle serene indagini del passato — dalle quali anche in tempi tristi — trasse sicuri fausti presagi — per le nuove fortune d'Italia — 10 Agosto 1934-XII — primo anniversario della morte ». Indi autorità e presenti, dopo avere assistito alla distribuzione di diplomi e brevetti agli avanguardisti e balilla più meritevoli, si portarono nella prospiciente bella piazzetta che il Veggetti stesso ha voluto dedicare al suo grande amico ed ospite Pio Carlo Falletti.

Alla cerimonia, oltre ai balilla ed agli avanguardisti, hanno partecipato le scuole con a capo le insegnanti e la direttrice Signorina Poggi. Per l'occasione il Podestà aveva fatto pubblicare il seguente manifesto: « Questo Dopolavoro comunale ha stabilito una particolare commemorazione del Prof. Pio Carlo Falletti, che sarà tenuta nel giorno 23 settembre alle ore 16 dall'illustre Prof. Albano Sorbelli. Nello stesso giorno il cav. Emilio Veggetti, inaugurerà una lapide ricordo nella sua villa, dove il Falletti ebbe dimora per tanti anni. Il Comune di Grizzana che annovera il Prof. Falletti suo Cittadino onorario, e che sempre ricorda la dolce figura del buon Vegliardo, amante della quiete dei nostri monti, e largo di consigli, di aiuti a tutti, plaude alla bella iniziativa e invita la popolazione a partecipare alla commemorazione dell'insigne storico vanto ed onore dello Studio bolognese ».

E. V.



Due lettere inedite dell'esploratore P. Matteucci

Malgrado che di Lui si sia occupata la sua città d'adozione, Bologna, nel ricorrere del cinquantenario dalla sua morte, poichè al suo nome furono intitolate una strada ed una scuola e fu scritto brevemente de' suoi viaggi nella Rivista che passa in rassegna la vita cittadina, malgrado che due volumi siano stati dedicati a Lui, uno, ampio del Cesari, edito dalla Società Alpes, ed uno, di meno largo respiro e popolare, uscito per i tipi del Paravia e

dovuto al sottoscritto, tuttavia il Matteucci ha avuto ed ha contro di sè, contro l'opera sua, che è bella e nobile, un po' di ostilità, le cui ragioni non è facile fissare nè è sempre possibile indagare. Eppure egli è grande, grande sopra tutto per l'ultimo viaggio, grande per la fine, quasi tragica, grande specialmente per l'animo con cui intraprese e compì tutti i suoi viaggi, anche quelli che non gli diedero gloria, anzi gli attirarono le critiche amare di molti.

E non è l'amore del soggetto, amorosamente studiato, che mi fa parlare così: anche verso i figli del nostro spirito ed i soggetti dei nostri studi, quando l'affetto sia sincero e puro, l'occhio non è sviato da alcuna apparenza e vede nettamente.

C'è in lui qualcosa che trascende le qualità dell'uomo medio e lo circonfonde di un'aureola di nobiltà. Forse è la sua fede profonda che lo avvicina al missionario, forse è la sua viva umanità che lo fa superiore alle miserie, perdonante gli umili che errano e fiero con i potenti che son cattivi, forse è la salda convinzione che la esplorazione delle terre africane non deve esser soltanto riconoscimento di regioni ma incivilimento di genti: forse sono tutte queste ragioni insieme.

Ed ecco l'inno che eleva a Gordon, l'autore del decreto che ridà la vita allo schiavo, ecco le lagrime che gli spuntan sul ciglio quando assiste alla vendita degli schiavi o vede il lungo convoglio di questi derelitti incamminati verso i mercati, ecco il suo sdegno quando s'affacciano a lui le dolorose condizioni di tante popolazioni, avvolte nell'ignoranza, bruttate dai vizi, corrotte ed indebolite dall'uso di bevande alcoliche.

E forse è questo suo spirito, quasi di rigido puritano — che però, se ben si osservi, è temperato dalla sua profonda carità — che lo ha fatto poco popolare e lo circonda di quasi indifferenza. Sarebbe desiderabile che venisse chi dai volumi, dove narra i suoi viaggi, dalle molte lettere sparse per giornali o inedite e dai suoi diari traesse la figura sua morale, effigiasse sapientemente la sua anima, desse il suo ritratto di esploratore senza macchia e senza paura.

Ed è per aiutare chi scolpirà — e m'auguro venga — l'animo di questo nobilissimo esploratore, che pubblico due lettere che credo non abbiano ancora visto la luce: le ho trovate in una raccolta di manoscritti della Biblioteca Comunale di Bologna, la raccolta Pallotti e sono entrambe nel tomo XX.

L'una, in data 27 luglio 1878, e spedita da Bologna, è diretta ad una signora, Angela Predieri. È in risposta ad altra in cui la Signora

certainamente conforta il Matteucci ritornato dal suo primo viaggio, troncato quasi verso la fine, e lo incita a sperare. La parola del Matteucci è nobile ed alta: è appena tornato dal suo viaggio, e già, forse, le punture dei critici l'hanno colpito; ma il suo cuore non si lascia cogliere dallo sconforto, non trema, perchè sa di avere fatto intero il suo dovere, perchè l'insuccesso è dovuto a circostanze esterne, non a difetto di preparazione o ad animo insufficiente all'impresa.

Quanta bellezza di sentimenti e modestia ad un tempo! C'è la ferma volontà di ritentare, ma non per sè, per una rivincita, per il desiderio di toccare quella gloria a cui non era giunto, ma per dire al mondo che l'Italia sapeva porre il piede degnamente in Africa e sapeva investigarla al paro della Inghilterra e della Francia. E il bene dell'Italia che gli sta dinanzi, non l'orgoglio suo di uomo vinto dalle cose. Chi poteva parlar così e subito intraprendere un secondo viaggio, e immediatamente dopo un terzo, di maggior respiro e di più grandi difficoltà, aveva in sè la forza di riuscire. Ed ecco la lettera:

« *Madama!*

grazie delle sue gentili parole: nulla di più gradito al mio cuore che la parola amica di un'anima gentile a cui mi legano sentimenti di sincera stima.

Il mondo e la fortuna è per gli audaci ed è per questo che spero di ritentare la prova sulla via d'Africa non per coprimi di gloria, ma per rivendicare al nostro paese il diritto di proclamare che l'Africa è aperta alle investigazioni di tutto il mondo e non è una privativa dell'Inghilterra e della Francia. L'insuccesso raccolto da tante fatiche non mi ha certo disanimato perchè abbiamo la coscienza di avere fatto tutto il nostro dovere, e l'animo pronto di rifare la via dei sacrifici purchè i nostri sforzi ritornino al bene della patria comune. Se i suoi voti mi accompagnarono felice nel primo viaggio, nulla di meglio per me che invocare che non mi venga mai meno il sorriso della sua bontà.

La prego di presentare al Sig. Cav. i sensi della mia profonda stima, ed Ella gradisca l'assicurazione della mia riconoscenza.

Suo servo

P. MATTEUCCI

Bologna, 27 luglio 78 ».

La seconda è posteriore di un paio d'anni, poichè porta la data del 12 luglio 1880, e viene dal Dar Tama, ai confini del Wadai. Il destinatario è il prof. Giovanni Brugnoli, illustre medico e professore d'Università, a cui era unito da cara amicizia.

Ed anche in questa lettera c'è un senso di larga modestia e di quasi umiltà. Non ha scritto all'amico prima — egli dichiara — perchè solo ora è su suolo nuovo alle esplorazioni europee: non esalta ciò che ha fatto e non ingrandisce quel che gli resta da fare, ma ricorda gli insegnamenti del maestro e le gentilezze usategli. Malgrado tutt'intorno la pioggia cada e povera sia la capanna, pure è lieto, perchè la pioggia gli ha risparmiato maggiori danni. Riuscirò, egli si domanda? L'animo — par che risponda — è pronto a tutto, è pronto ad affrontare la lotta che forse mi si prepara, è pronto a mutar strada, ove occorra: solo ad una cosa non è disposto, a rinunciare all'impresa; piuttosto di un ritorno scialbo è preferibile riposar per sempre su quella terra grande e seducente.

Ed in fondo, dove si prospetta la possibilità di opposizioni, da parte di tribù selvagge, riappare il suo senso umano, di avversione viva agli atti di violenza: « le tribù si vincono con donativi o si tengono in rispetto con poche forze ». Non è sempre lui, che ha assalito l'Africa quasi inerme, che ha affermato che la genti africane si vincono con la lealtà, con quella virtù che esse non hanno e perciò ammirano, che non ha usato mai la forza materiale, ma ha conquistato i barbari col prestigio della sua bontà e con la robustezza del suo animo?

L'epigrafe che è scolpita sulla sua tomba nell'« erma Certosa » lo chiama mite fra gli esploratori, e forse mai aggettivo più vivamente corrispose alla natura intima di un nobile animo.

MARIO LONGHENA

Dar-Tama (Confini del Wadai nell'Africa centrale - 12 luglio 1880)

Illustre amico e maestro,

da molto tempo Le dovevo e Le volevo scrivere, ho ritardato perchè avendo in animo d'importunarla con una sola mia lettera mi parve fosse necessario che questa venisse scritta sopra un lembo di terra nuova alle investigazioni dei geografi solo mezzo per dare una qualche autorità ad un mio povero scritto.

Le dovevo e Le volevo scrivere prima per dirle come in questa terra di emozione e di dolori io porti costante ricordanza di Lei che mi fu maestro in quello che so, amico caro per tante gentilezze usate a me ed alla mia famiglia. Io auguro a questa lettera la fortuna di superare la triplice barriera di difficoltà che incontrar deve per giungerle, perchè spero Le porterà l'eco dei sentimenti del mio cuore.

Noi di salute ci troviamo bene e viviamo tra noi in quella pace serena che Gesù promise agli uomini di buona volontà.

Siamo a quattro giorni dalla capitale del Wadai, circondati però di tutte quelle gravi difficoltà che rendono supremamente incerto l'esito dell'impresa. Oggi piove a diritto e di questa musica ne avremo per 2 mesi senza tregua nè giorno nè notte.

Una meschina capanna di paglia pertugiata in molti punti è il nostro ostello, e Dio sa per quanto tempo. E pensi un poco che ci conviene di esser contenti di questa pioggia dirotta, perchè avendo la stagione delle acque ritardato di circa 10 giorni, i nativi minacciavano una seria rivolta contro di noi che ci accusavano di trattener l'acqua, e l'ira loro era fondata sul fatto che avevano osservato il nostro bravo ufficiale della R. Marina Capitano Massari che di giorno e di notte faceva le osservazioni astronomiche sul sole, sulle stelle e sulla luna, e questi bravi selvaggi pretendevano che in tal modo si scongiurasse l'acqua.

Per ora questo pericolo è allontanato, ma se dovesse cessare la pioggia o se ne dovesse cadere oltre l'ordinario, dovremmo fuggire per evitare una cattiva sorpresa.

Del resto oggi mi è impossibile accennarle alle maggiori o minori probabilità di esito della nostra impresa.

Al Wadaj saremo combattuti sotto il duplice punto di vista politico e religioso: la lotta che vige tra i partiti della civile Europa, ha nei selvaggi riscontro più fiero e pericoloso.

Per ora come nostra prima meta è la capitale del Wadaj; nessun fatto serio ci dà diritto a cambiare il primo piano d'esplorazione. Se saremo costretti a modificazioni, il nuovo piano è già preparato: ci rivolgeremo al Sud verso le vergini terre dei Messaliti e dei Dar Runga ad Europei non meno interessanti che facili, perchè non avremo a lottar con potenti imperi, ma contro povere e disseminate tribù che d'ordinario si vincono coi donativi e si mettono a rispetto con poche forze.

Eccole in breve quale è la nostra situazione, e quale sarà il nostro avvenire: abbiamo bisogno di salute e di fortuna: salute e fortuna non ci mancherà se il suo augurio potrà essere esaudito.

Mi ricordi alla Sua Signora, al prof. Rizzoli, del quale ha sentito con dolore la sua infermità. Se incontra il prof. Baccelli gli stringa per me la mano. Mi saluti Taruffi e Mazzotti ed Ella voglia bene al suo amico

P. MATTEUCCI

P. S. - Nei saluti non dimentichi Medici, Zani, Vella, Magni, Mezzini ecc.

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

DÜRER E MARCANTONIO

Nella sua ultima opera, fine e viva di penetrazione critica sempre, anche se condotta con una tendenza arbitraria, il Wölfflin dà, di passaggio, un'osservazione pungente sopra le copie, eseguite da Marcantonio Raimondi sulle stampe di Dürer.

Heinrich Wölfflin ha voluto, in questo suo libro: « *Italien und das deutsche Formgefühl* », dimostrare l'antitesi costante e generale fra il senso formale tedesco e il senso formale italiano. Ora, l'esempio di una copia eseguita da un incisore italiano sopra l'opera originale di un incisore tedesco doveva offrire allo studioso un elemento ottimo per la sua dimostrazione.

Per noi, questa osservazione penetrante dimostra all'evidenza: 1°) l'abuso arbitrario che il Wölfflin fa di osservazioni singole, onde giungere a determinare leggi universali apparenti: e 2°) insieme, l'acutezza dell'occhio critico del Wölfflin, che scopre e tocca un punto vitale nell'aspetto formale di un'opera d'arte, e conduce così verso la migliore intelligenza della espressione.

Vuole il Wölfflin dimostrare, nel suo capitolo « *Der Umriß* », « Il contorno », che la chiarezza, il distacco dei contorni sono sempre stati caratteri italiani, in confronto alla tendenza dell'arte tedesca. E qui si serve dell'esempio in cui quasi arte esecutiva italiana e arte tedesca vengono a toccarsi: « Ciò che Marcantonio ha eseguito in copie di incisioni di Dürer, ci colpisce come tanto estraneo (*fremdartig*) perchè l'Italiano, per l'abitudine di casa sua, fa parlare così fortemente i contorni. Egli ha copiato con molta precisione nei particolari, ma tuttavia non ha capito lo stile. Per noi una bellezza essenziale consiste nel fatto che il tutto è un tessuto di linee, nel quale anche il contorno singolo più eloquente rimane contenuto ».

L'osservazione del Wölfflin tocca veramente il carattere che subito salta agli occhi, quando si considerano le stampe della « vita della Vergine » copiate da Marcantonio; e suscita il desiderio di analizzare più a fondo tutto il trapasso formale dalle stampe originali alle copie, e l'apporto di espressione involontaria di Marcantonio Raimondi.

Un rapido confronto con le stampe originali di Marcantonio, nonchè con altre stampe italiane del tempo, dimostra tuttavia che il W. ha abusato